

COL DIO SCESO NELLA STORIA

IL FILOSOFO VENEZIANO S'INTERROGA
SULLE RADICI COMPENSIBILI
O MENO DI CERTI ATTEGGIAMENTI
DI CRITICA ALLA CHIESA

Un atteggiamento positivo, ottimista, e un senso di apertura, di dialogo, hanno contraddistinto lo stile del Concilio. La Chiesa cattolica, come ha detto il card. Martini, è davvero indietro di 200 anni? È avvenuto un rinnova-

mento o un "aggiornamento" come allora si reclamava? Sono, queste, domande che oggi non ci si può non porre, a 50 anni dall'assise vaticana.

Mi sembra che la Chiesa stia facendo alquanto a tenere viva una disposizione realmente aperta e in-

terrogante. In ogni caso, non si deve fingere di non sapere che quello della Chiesa è un mondo complesso e fatto di molte componenti, di molte prospettive, e fortunatamente anche molto diverse le une dalle altre. Certo, è innegabile che continui ad imperare un improprio atteggiamento difensivo volto a salvaguardare la Tradizione da sempre troppo pericolose riforme del dogma, soprattutto a livello delle alte gerarchie.

D'altro canto parlare di Chiesa significa riferirsi ad una realtà mondana, fatta di uomini e donne in carne ed ossa, che, in quanto tale, può sempre perdersi e smarrire la retta via. Nel cui orizzonte nessuno può cioè





L'assise vaticana aveva coinvolto i pastori di una Chiesa che incontrava le spinte innovative del Dopoguerra. A fronte: la fiaccolata organizzata dall'Ac a San Pietro per commemorare i 50 anni del Concilio.

ragionevolmente ritenersi detentore della verità; stante che è stato proprio Gesù il primo a proclamarsi “verità” in relazione ad un’idea di verità concepita come percorrimiento, come via – «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6) –, un’idea di verità, dunque, che dovrebbe motivarci a mettere fuori gioco ogni volontà di possesso ed ogni acritica fiducia nella supposta intoccabilità della dottrina.

Certo, a manifestarsi nel corpo fragile e comunque corruttibile della Chiesa dovrebbe essere Dio; ma un Dio che, proprio facendosi mortale in Gesù, avrebbe patito l’apice della di-

sperazione. Un Dio sceso nella storia, cioè, non solo da Dio, ma da uomo; ossia, da essere compiutamente mortale e in quanto tale essenzialmente peccatore. Anche i grandi santi della storia (si pensi solo all’esempio di Sorrella Katrei) sapevano bene di essere paradossalmente condannati a diventare tanto più peccatori, quanto più impegnati a farsi uno con Dio.

La religione scandalosa

Insomma, è facile criticare la Chiesa per le sue molte mancanze e soprat-

tutto per il suo faticare a tenere viva la speranza dischiusa dal vento di rinnovamento proveniente dal Concilio Vaticano II; ma inviterei anche i critici a tenere sempre presente che essere fedeli nell’infedeltà è la cosa più difficile – anche se proprio questo ci ha invitati ad essere Gesù, provocandoci e sfidandoci a guadagnare un atteggiamento che potesse farsi disposizione a rompere finanche i legami più sacri e più cari (Mt 10, 34). Perché il cristianesimo è religione assolutamente scandalosa. Perciò, se per un verso è senz’altro necessario continuare a lottare per tenere vivo quello spirito di apertura critica suggerito dai più rilevanti risultati del Concilio Vaticano II – anche perché senza di esso si rischia davvero di rendere impossibile l’eccellenza che, sola, ci autorizza a relativizzare tutte le forme mondane con cui si sarebbe cercato e si continua a cercare di aderire al cuore del messaggio evangelico –, per un altro verso bisogna anche essere lucidamente consapevoli del fatto che, rispetto a quell’apertura e all’inquietudine ad essa costitutivamente connessa, ogni scelta e ogni decisione non potranno che rivelarsi inadeguate e in quanto tali riformabili. Anche quella che volesse fare dell’apertura medesima una semplice etichetta da contrapporre, in modo del tutto sterile, all’altra bandiera sorretta invece dagli alfiere del più bieco conservatorismo. Perché anche del “nuovo” si può finire per essere ciechi idolatri.

“Perdere Dio”

Per lasciarsi dietro le spalle la ricerca di un “Dio individuale” ed entrare in una dimensione comunitaria della fede, scrive Piero Coda citando Chiara Lubich, «occorre saper “perdere”, per amore, la ricerca di Dio in sé affinché la sua presenza si accenda tra tutti. La via è quella insegnata da Gesù nel suo

abbandono: quando ha “perso” Dio in sé, il sentimento vivo cioè dell’unione col Padre, per amore degli uomini».

Quella posta da Coda è una questione davvero cruciale e quanto mai problematica. Si tratta infatti della questione relativa al paradossale rapporto che la fede alimentata dai Vangeli ci invita ad intrattenere con la comunità. Il Dio della Bibbia parla al suo Popolo, ma si rivolge all’umanità intera; e ancora il Gesù dei Vangeli si rivolge ad ognuno di noi, di là da troppo semplicistiche generalizzazioni, ma sempre con l’intento di renderci capaci di rinuncia, di svuotamento, di donatività a favore degli altri. A favore di quegli esseri in relazione ai quali bisognerebbe sempre ricordare ciò che ebbe a dire Gesù: «Quello che farete all’ultimo dei miei fratelli lo riterrò fatto a me» (Mt 25,40). Non si tratta neppure – credo comunque – di “dare” come se, solo così facendo, si potesse sperare di guadagnare il regno dei Cieli.

Non bisogna cioè ridurre la logica paradossale dei Vangeli alla logica dello scambio. Detto in altri termini, non si deve dare perché solo così si potrà ricevere. Altrimenti la rinuncia, lo svuotamento rischiano di farsi puramente apparenti. Meri strumenti utilizzati in vista di un guadagno finale che renderebbe assai poco nobile lo stesso gesto della rinuncia o del dono. Come dice Coda, bisogna saper perdere “per amore”. Ossia, gratuitamente, senza aspettarsi nulla in cambio. D’altro canto, proprio il Padre ci aveva mostrato, nel grido dell’ora nona, come la quintessenza della fede potesse essere esperita da Gesù sulla croce proprio in relazione alla possibilità che un Padre non solo avesse abbandonato il proprio Figlio, ma addirittura non fosse mai stato suo Padre.



P. Paolo Cito/AP

Benedetto XVI nel corso della celebrazione per il 50° dell’inizio del Vaticano II. Il papa ha sottolineato più volte la continuità tra il Magistero precedente e i documenti conciliari.

Per capirci dobbiamo donarci

Non bisogna in questo senso dimenticare che quella del cristianesimo è una logica che mette radicalmente in crisi la forma compensativa che regola tutte le azioni che compiamo nel corso della vita quotidiana. Sì, perché lo stesso darsi agli altri non potrebbe né dovrebbe essere vissuto come semplice annichilimento della propria soggettività individuale. Anche perché è solo donandoci agli altri che potremo sperare di capire chi siamo; ossia capire che “altro” sono innanzitutto io per me stesso. Insomma, proprio riconoscendo l’abisso su cui è sospesa la nostra stessa soggettività, sempre originariamente “paziente”, innanzitutto nei confronti di sé medesima, potremo riconoscere quell’intima trascendenza che può farci scoprire di essere tutti originariamente dati a noi stessi, a partire da una provenienza di cui mai potremo determinare l’origi-

ne come se dovessimo determinare un qualsiasi oggetto conoscitivo.

Una provenienza cui ci si potrà quindi solo affidare, evidentemente al di là di ogni ragionevole previsione di successo o ricompensa di sorta. Ché, alla medesima, ci si affiderà davvero già per il semplice affidarsi ad un altro empirico da cui dovremmo da ultimo riconoscere di essere originariamente costituiti – e dunque resi di fatto capaci di riconoscere di non essere mai quel che siamo. Stante che quel che siamo non sarà mai quello che di noi potrà dirci quanto, dell’altro da noi, è di fatto già parte di noi stessi, se non da noi stessi posto come tale.

Massimo Donà



*Professore ordinario di Teoretica presso la facoltà di Filosofia dell’Università Vita-Salute del San Raffaele di Milano